

**ARTE**

Una sua personale  
alla galleria Sottana  
della fondazione  
Manuel Cargaleiro

**LA NOTTE DEI BARBUTI**

La compagnia "Teatro delle Botteghe" presenta da domani sera al 30 agosto lo spettacolo "Civico 74" che si terrà presso la chiesa di Santa Apollonia nell'ambito della mini-rassegna "La notte dei Barbuti". Lo spettacolo vede la regia di Antonello de Rosa ed è interpretato da Antilia Ranieri con la partecipazione di Vincenzo Albano. È tratto dall'omonimo racconto del giornalista Pippo Della Corte.

Protagonista è Sophie, una prostituta d'alto bordo che sceglie di vivere le proprie esperienze all'interno del Civico74 il bordello più prestigioso d'Europa. L'ambientazione storica che fa da cornice all'opera è quella degli anni 30 del novecento, ov-

vero lo spaccato più significativo del periodo fascista. Le musiche, i costumi e le atmosfere di quel tempo riecheggeranno durante le tre serate a conclusione della rassegna.

Ha dichiarato il regista Antonello De Rosa: "Sono contento di portare in scena "Civico 74". Trovo che Pippo Della Corte abbia fatto una provocazione intelligente rispetto al fenomeno sempre attuale della prostituzione. Una lettura che è perfettamente in linea con l'attualità. Lo spettacolo accompagnerà lo spettatore in un viaggio a ritroso nel tempo durante un periodo, quello fascista, ancor controverso e molto dibattuto".  
L'appuntamento è fissato per le ore 23.

# La ceramica della Figliolia

Di Nathalie Figliolia, salernitana, da tempo dimorante a Parigi ove ha avuto modo di espandere le sue visioni d'arte con pienezza di capacità, ne abbiamo parlato, e poi anche scritto, in occasione, l'anno scorso della presentazione di un suo dipinto molto vivace coloristicamente e di costruzione in piena libertà col gusto di una legittimità personale non indifferente, momenti durante i quali facemmo dei gustosi suoi riferimenti in una serata dedicata a lei, sotto gli Archi del giardino dell'Hotel Victoria di Cava dei Tirreni, con la dissertazione di un'opera, un'artista, da noi curata assieme ad altre nello spazio di più settimane estive.

E non intendemmo, allora, riportare quanto di lei si sapeva anche del suo lavoro in ceramica, perché per programma stabi-

lito non si potevano presentare contemporaneamente due opere di diverse branche.

A distanza di un anno, questa volta ne scriviamo per una sua mostra di ceramiche che è in atto alla Sottana Galleria della Fondazione Manuel Cargaleiro, retta da Ernesto Sabatella, con uno scritto introduttivo del Maestro portoghese, e un saggio molto tecnico pieno di valore di Domenico Notari, autore del testo "L'isola di terracotta" libro di gran successo.

Con tali due scritti e con i suoi quadroni illustrativi, Nathalie ha avuto modo di segnare sul suo biglietto da visita i suoi notevoli requisiti.

In che cosa consiste, aggiungiamo noi, l'operato ceramico di Nathalie? Anzitutto nel furore della semplicità pittorica frammista tra il pensiero di ricordi figurativi e

l'accesso e la penetrazione nell'arte contemporanea: la sua permanenza in essa con cicaleggi e squittii che aggiungono alla prevalenza coloristica una fantasia che gioca tutta intera sulla sensibilità di incroci di preziosità tonali molto ridenti e di piacevole acquisizione.

La sua fantasia, in tutto ciò non ha limiti di sorta: come non hanno limiti i suoi giochi di fluorescenza, quasi a macchia, a nuvole, a rapide successioni con una infinità di prevalenze e di allusioni come a rapidi e acquarelli che sanno di carezze iridescenti.

In questo caso, nel suo sapere ceramico, ella porta innanzi delle proposizioni che non hanno fine, con un linguaggio schietto e ben determinante con un'astrazione che non è tutta tale, ma che fa sempre intravedere in trasparenze un ricordo mai trascurato agli ap-

procci al simbolico di un non tramontato figuratismo.

Qui ogni insieme è evanescente; si, però è anche suadente compositività ognora ricordata alla concezione delle aperture di naturalità, come a dire di un fiorire continuo di pensieri che non si abbandonano in sé stessi, e che nelle sensazioni con i loro connubi stanno nella sicurezza della mano che non si ferma con il suo continuo rifiorire.

Forse quel che accade in lei con la sua pittura in ceramica, oltre ad essere un richiamo alle sue opere materiche, tanti colori, tanti impasti, tante compositività sono come il continuo suffragio ai suoi pensieri.

Però la ceramica, come ben si sa, offre delle sorprese per il gioco del fuoco; per cui la brillantezza cristallina con le distruzioni di molti

chromatismi convive con l'adesione al dinamismo della concettualità e alla narrazione dei coaguli oltre la propria scioltezza.

Questo è anche un attivismo tutto proprio con un valore di autenticità di un suo astrattismo.

I suoi quadroni ci dicono come di paesaggi di una immagine concettosa e di un movimento dell'essere di questa ceramica che è sempre a calcati passi tra smalti e colori cotti a un forte fuoco che fa ritrovare nella curiosità del sapere l'improvviso di più coniugazioni.

Nathalie vince, con la sua libertà i termini di una chiusura del pensiero che continua come all'infinito in tutte le sue evoluzioni.

La sua ceramica contemporanea, dunque, è questa, con pienezza di luce.

E lo si capisce bene.

Mario Maiorino



L'artista che vive tra Salerno e Parigi fa del corpo, dell'epidermide, l'oggetto dove dispiegare la propria riflessione

# Le superfici di Nathalie Figliolia

Le sue ragioni sono un volere incline a continue forme e sperimentazioni

C'è nel panorama dell'arte contemporanea salernitana un'artista che fa del corpo l'oggetto della propria riflessione. È Nathalie Figliolia.

«Per me (è lei a dirlo) il corpo diventa la tela sulla quale agire». E ancora: «Il corpo è l'elemento che ti permette di prendere dall'esterno o di proiettare dall'interno all'esterno».

In Nathalie Figliolia l'originario dialogo con la superficie (la pittura, è noto, trova nell'estensione del supporto sul quale intervenire la sua propria precisione e delimitazione) subisce un trasferimento (graduale, poiché l'origine dell'artista è da rintracciare nelle tecniche della pittura e dell'incisione) teso a privilegiare uno spazio di lavoro altro, di matrice live-artistica spazio mutabile, costretto a consumarsi, ad integrare con ogni forza esterna, con la corrosione del tempo.

Nelle sue opere la pelle (superficie e profondità trasudante delle cose) si presenta come un semplice filtro. Piano assorbente e specchio rifrangente. Figliolia è dunque un'artista che fa del corpo, dell'epidermide, l'estensione sulla quale (attraverso la quale e nella quale) dispiegare la propria riflessione, il proprio operare.

Così, l'erotismo di fondo che accompagna i vari jeux de la profondeur, Enflamment, l'horizon de la nublease, Le feu céleste, Démêler du dedans, si fa gioco di proiezioni continue atte a divorare i corpi e a mostrarne il risultato ottenuto. Ed è il risultato difatti che vuole mostrare l'artista. Non il procedimento. Il suo teatro è intimista. Lo spettatore non assiste all'happening che precede l'opera, ma viene posto di fronte all'operazione compiuta: ossia alla fotografia. Una fotografia che mostra



straordinarie creature stordite da sbrodolature cromatiche che stuzzicano, corrodono e si fondono con la pelle. (Una fusione corpo/immagine che avviene tramite la proiezione di diapositive rappresentanti opere pre-costruite dalla stessa artista).

«E quando l'immagine si incasta nel corpo e il corpo perde i suoi limiti che sento di scattare la fotografia» avvisa. Di eternare dunque il momento. Di consegnare al fruitore ciò che resta, operazione precisamente conclusa, del suo lavoro.

Figliolia, in questo e un'artista

tesa piuttosto a stordire la bellezza del corpo, a rarefarla. Fino a creare delle immagini eteree che occultano e occultando, rivelano (tra chiaroscuri e potenti punti luce) le forme, le sinuosità dei corpi assoggettati al proprio volere.

Un volere incline a continue forme e sperimentazioni nelle quali l'artista strappa costantemente il supporto. Strappi come frustate, come selvagge lacerazioni alla (sulla) pelle delle cose per andare oltre. Oltre eppur dentro i seducibili bordi leggeri e fugaci del vivere.

Antonello Tolve

## «Forse...»

Cyd era accovacciata sul divano. Beveva gin, sniffava cocaina, sudava tanto. Guardava quelli che passavano, con lo sguardo acceso sotto occhiali sfumati d'azzurro. Era triste nella misura giusta. Tutti la guardavano pensando ad altro. Lei ne soffriva. Cyd sperava che non fermassero lo sguardo solo sulle cosce scoperte. Voleva che le frugassero nell'animo. Ma non era così. Scoppiò ancora le gambe che aprì con disinvoltura, con una sguatlaggine misurata. Aspetto. Ora la fissavano con attenzione maggiore, ma alzavano lo sguardo solo di pochi centimetri, per poi abbassarlo per guardare in profondità. Jeff non si comportò come gli altri. Lui era diverso. Si avvicinò come se la conoscesse da sempre. Le strinse la mano fredda e sudata. «Dammela, non fare la smorfiosa» intimo accigliato. A Cyd, che gli sorrisse fargli un'occhiata di pessima qualità, raffinata male e tagliata peggio. Cyd restò disorientata. Il suo sguardo si rabbuiò, l'azzurro sfumato degli occhiali sembrò tingersi di grigio, le gocce di sudore si sciolsero in rivoli incontenibili. Mise la mano tremolante nella borsa, ne estrasse un astuccio a forma di cuore, lo porse all'uomo che la guardava impaziente. Lui ne prese un po'. La finì subito, strinse forte la mano di Cyd che riprendeva il suo «cuore». Lei credeva che volesse farle male ed emise un lamento prima di sorridergli affondando lo sguardo nei suoi occhi sgranati. Jeff ora era calmo, ma liberò la mano che intrufolò, guizzante, tra le sue cosce aperte. Uscirono dal Club solo mentre l'orizzonte, tingendosi di giallo ramato, colorava con i suoi ri-

## IL RACCONTO

flessi l'asfalto livido. Cyd disse a Jeff che viveva da sola e che sarebbero stati bene assieme. «Con te costruirò qualcosa di solido o di effimero. Voglio, comunque, provare. Ti giurico un uomo forte, capace di capire le mie debolezze. Ti vedo forte perché sei un debole. Sono convinta che solo quelli come te abbiano la tenacia giusta per affrontare gli ingorghi, il gravame esistenziale, le pene della vita. Ecco credo proprio che tu per me sia l'uomo giusto». Scesero dalla vecchia Ford di Jeff davanti alla casa rossa di Cyd. Ora tutto appariva sbiancato dal colore dell'alba e della luce pallida dei lampioni che tendevano a lasciare libero il sole che già lambiva i piani alti delle case. Jeff aprì il cancello e si guardò attorno. Il giardino era ben curato e un merlo, saltellando impetito e brioso, sembrò dargli il benvenuto. «Ti troverai bene», gli sussurrò Cyd che, premurosa, aprì la porta di casa. Jeff si guardò attorno. Tutto denotava burgo, nulla era in disordine. La legna, affastellata nel camino, sembrava impaziente di dispensare calore a buon mercato. Cyd chiese a Jeff se avesse freddo. Lui aveva un leggero tremore. «Ho bisogno di una doccia calda» disse a bassa voce come se parlasse a se stesso. Dal bagno chiamò Cyd che, seduta vicino al fuoco, compunta come una bambina, riempiva i suoi sogni stanchi. «Dammela, dammela ancora, ancora» esclamò, come estenuato. Jeff, seduto sul bordo della vasca, mentre, con calma solo apparente, portava il pollice e l'indice alle natiche. Cyd gli asciugava i capelli. Lui non parlava. Lo guardava ebra di piacere con i suoi occhi blu, aperti come finestre nelle nubi rinate. Si svegliarono che era sera inoltrata. Aspettarono che la notte si accendesse dei suoi luccichii silvillanti, che tutte le insospette fosse-

schegge di colore impazzito, che l'assordante frastuono delle auto si mescolasse al vocare eccitato dei passanti. Aspettarono che l'oscurità fosse penetrata e occupata, che le tenebre fossero violente, lacerate e sconfitte, che il silenzio non rimandasse più i suoi palpiti insistenti, gravi di mistero. Uscirono. Nella città rutilante di luci e di suoni si sentirono soli. Capirono che quel mondo non gli apparteneva che tutta era distante da loro, che quell'umanità chiososa e confusa era strana, diversa da loro, che nessuno è uguale agli altri, che le omologazioni sono fuorvianti. Cyd strinse il bavero di Jeff. Per un istante credette che potesse perderlo, che lui si smarisse tra la folla, che si confondesse con gli altri. Poi capì che non c'erano rischi, che Jeff non sarebbe andato via, che l'avrebbe lasciata nell'impenetrabilità del mistero, che lui, questo sì, era diverso, tanto diverso dalla notte che aveva abdicato al suo ruolo confondendosi con le trasparenze del giorno. Cyd pregò Jeff di non andare al Club. Lei lo voleva tutto per sé, non voleva dividerlo con altre. Almeno non voleva saperlo. Jeff la guardò stordito. Credette di aver udito qualcosa di diverso, la pregò di ripetere le parole. Ora una pioggia lenta, ma pesante, insolente li costrinse ad entrare in un night. Si sedettero a un tavolo. Ordinarono gin. A Cyd, due lacrime, come gocce pesanti di pioggia, scivolarono dalle ciglia bistratte di nero sulle labbra rosso carminio. Jeff le sfiorò la bocca, raccolse le lacrime un po' rosse e un po' nere e porò le dita bagnate alle sue natiche arvide. I due bevvero gin, sniffavano cocaina, sudavano tanto. «Forse...», bisbigliò Cyd poggiando il suo capo sulle ginocchia dell'amico. «Ma i tuoi sono sogni drogati...» sospirò Jeff.

Luigi Crescimbeno